Mensile libertario dicembre 2016 anno 15 – n.196 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

Milano, 12 novembre: manifestazione contro il governo turco (foto USI-AIT)

ATTUALITA'

Referendum costituzionale: il NO ha vinto

Dopo Ronald: Donald

Sciopero riuscito alla "Sacra famiglia"

Scuola: verifiche e valutazioni

Contro tutti gli eserciti! Contro tutte le guerre!

RICORRENZE

Sull'alluvione di Firenze, cinquant'anni dopo

CINEMA

Schermi di Natale

Animali notturni

Inferno

AMBIENTE

Vulnerabilità sismica e lacrime di coccodrillo

LIBRI DI SCUOLA

La scuola ai confini del mondo

TEATRO

L'uomo dal fiore in bocca… e non solo

Gino Susini

RACCONTO

L'olio, l'aglio e la maestra

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Referendum costituzionale: il NO ha vinto

I democratici (quelli veri) hanno tirato un sospiro di sollievo, ma per gli appartenenti alle classi subalterne i problemi restano immutati

Domenica 4 dicembre si è svolto in Italia il referendum, promosso dal governo Renzi, che avrebbe dovuto approvare la controriforma del Senato diminuendone i poteri. Ha partecipato al voto il 66% degli elettori portando il No alla vittoria con il 59% dei voti espressi contro il 41% del Sì. La sera stessa, il presidente del consiglio ha preannunciato le proprie dimissioni.

Quali le conseguenze?

Per ciò che riguarda le conseguenze a lungo termine, non potranno che essere positive: la sonora bocciatura della controriforma ha impedito che, grazie al "combinato disposto" di essa e del cosiddetto "Italicum", il Paese si trovasse in una situazione simile a quella venutasi a creare nel 1923 in seguito all'approvazione della famigerata legge Acerbo, che consentì a Mussolini di consolidare il proprio potere personale. Infatti, se la controriforma del Senato fosse stata approvata per mezzo del referendum, gran parte delle decisioni sarebbe stata affidata ad una Camera dei deputati eletta per mezzo di un sistema elettorale che premia esageratamente il partito di maggioranza relativa assicurandogli la maggioranza assoluta dei seggi.

I democratici (quelli veri, non gli iscritti al PD) hanno tirato un sospiro di sollievo ma, per gli appartenenti alle classi subalterne, i problemi restano immutati (e sono ben altri!).

Per quanto riguarda infatti le conseguenze a breve termine del voto referendario, quale che sia il governo che succederà al Renzi 1 (un Renzi 2? O altro?), si tratterà di un governo finalizzato a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro di gran parte degli Italiani.

Un disegno che può essere contrastato soltanto attraverso la lotta.

È con tale consapevolezza che, su questo numero di Cenerentola, dedichiamo ampio spazio allo sciopero degli ospedalieri della "Sacra famiglia", impegnati a lottare per migliori condizioni di lavoro e per una migliore assistenza ai ricoverati.

E, sempre con tale consapevolezza, pubblichiamo l'immagine di un presidio dei lavoratori della Maraldi di Bertinoro, in lotta per difendere i loro diritti.

Luciano Nicolini

(foto USI-AIT)

Dopo Ronald: Donald

Dipinto dalla stampa "progressista" come il ricettacolo di tutti i mali, tacciato di essere razzista, sessista, evasore fiscale, accusato dalla candidata del Partito Democratico di non essere adeguato a svolgere il ruolo di "commander in chief" (chissà perché la Clinton ha usato questo linguaggio militare, che avesse già in mente una guerra?), osteggiato dalla potente lobby della finanza mondiale, eppure, alla fine, Donald Trump è stato eletto 45° presidente degli Stati Uniti d'America.

L'accoglienza internazionale tributata a Trump ricorda quella riservata, a suo tempo, a Ronald Reagan: ma come, un attore di seconda categoria è diventato presidente!!? Junker, il presidente della Commissione Europea, si è lasciato scappare affermazioni come "Non conosce il mondo", oppure "Gli dovremo insegnare cos'è l'Europa e come funziona. E rischiamo di perdere due anni". È il benvenuto delle élite al "populista" che tra breve si insedierà alla Casa Bianca!

Sì, ma chi sono questi "populisti" che raccolgono sempre più consensi in molte nazioni dell'occidente capitalista?

Secondo la vulgata della sinistra istituzionale sono beceri soggetti di destra che sfruttano il malcontento della popolazione per arrivare al potere. Una spiegazione che non spiega. Infatti, costoro non spiegano perché quote crescenti dei cittadini occidentali, appartenenti soprattutto ai ceti popolari, sono "poco contenti" della loro condizione e abbandonano i partiti di sinistra (e anche quelli di centro e di centro-destra) per votare gli impresentabili populisti. Si tratta di cattivo umore passeggero o vi è qualche motivo più serio e solido?

Secondo uno studio del PewResearchCenter[1], negli Stati Uniti la cosiddetta classe media è stata superata in numerosità dalla somma delle fasce sociali più e meno abbienti. Una famiglia viene classificata come appartenente alla classe media se il suo reddito cade nell'intervallo compreso tra i due terzi e il doppio del reddito mediano familiare americano. Questa definizione rivela come questa classe media non sia altro che quell'insieme di persone che, negli anni '30 del secolo scorso, veniva chiamato classe lavoratrice.

Non è difficile scorgere in questa erosione della classe media l'effetto della sistematica distruzione dell'industria manifatturiera USA, smantellata a colpi di delocalizzazioni e aumento delle importazioni, rese più convenienti da un dollaro il cui valore è stato mantenuto artificialmente alto nel ventennio che abbraccia gli anni '80 e '90. Così non solo si sono persi posti di lavoro ben retribuiti, ma si è anche svilito l'orgoglio di un ceto produttivo che si riconosceva nella

Anche i cibi sono diventati intolleranti? (foto M. Elisabetta Luciani)

qualità e nel successo dei prodotti che fabbricava. Tale processo è arrivato a compimento proprio negli anni della presidenza Clinton. Sono stati gli anni della finanza liberata dalle pastoie dello Steagall-Glass Act, che imponeva la separazione tra banche d'affari e banche commerciali. Gli anni del dollaro forte, che convogliava verso Wall Street imponenti masse di capitali da tutto il mondo. Gli anni della voragine nei conti esteri USA.

Paradossalmente, è stato proprio il Partito Democratico americano (legato ai sindacati) a gestire, per conto della finanza, il processo di globalizzazione che, mettendo in concorrenza i lavoratori occidentali con quelli dei Paesi emergenti, ha irrevocabilmente condannato i primi alla disoccupazione. A questo punto, per sostenere i consumi interni, si è fatto ricorso alla finanza creativa. Ecco il diffondersi dei mutui subprime, delle carte di credito revolving e, in generale, dell'erogazione indiscriminata di credito che, puntellando artificialmente il potere d'acquisto delle famiglie americane, ha oscurato temporaneamente il loro impoverimento. Ma, con la crisi cominciata nell'agosto del 2007, l'allegro festino giungeva al termine e, con esso, anche il flusso di briciole che i finanzieri elargivano al popolo americano.

Oggi, il panorama sociale degli Stati Uniti è devastato: una moltitudine di senza casa (gli ex proprietari subprime), una forza lavoro sottoccupata e sottopagata che deve vedersela con milioni di immigrati "latinos" disposti ad accettare le condizioni peggiori

pur di trovare un'occupazione. Una nazione governata (come altre qui in Europa) da una classe dirigente, al servizio dell'élite mondialista nata e sviluppatasi nell'ambiente delle multinazionali e della finanza globalizzata, che non prova alcuna empatia per i propri connazionali caduti nella miseria. La percezione di un destino nazionale comune si è frantumata e, conseguentemente, si è divaricato lo scollamento tra elettori ed eletti, tra "persone normali" (intese ormai in senso dispregiativo) e i cosiddetti VIP (Very Important People).

La distanza viene amplificata dal disprezzo che la nuova "aristocrazia globalizzata" esibisce nei confronti dei "comuni" cittadini. Tale disprezzo si concretizza anche attraverso l'ormai insostenibile atteggiamento "politicamente corretto". Ci ritroviamo così con una categoria di brave persone attentissime a non usare termini come "negro" o "frocio", sostenitrici delle "quote rosa" nei consigli di amministrazione, affrante (a parole) dai patimenti dei migranti, indignate dai maltrattamenti di cani e gatti, ma del tutto indifferenti all'immiserimento di milioni di lavoratori bianchi loro connazionali.

È in questo clima che nasce e prende consistenza l'improbabile avventura elettorale di Donald Trump che, evidentemente, percepisce il problema centrale di milioni di americani, capisce le loro frustrazioni, intuisce che esiste un vuoto politico da riempire e, contro (quasi) tutte le aspettative (e anche contro la dirigenza del suo partito), vince la competizione elettorale.

Intendiamoci: The Donald non è Lenin. Tuttavia, il nuovo inquilino della Casa Bianca potrebbe portare novità tanto sul piano economico, quanto su quello geopolitico. Trump ha già affermato che cancellerà il TPP (Trans-Pacific Partnership), il trattato di libero scambio tra Paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico in funzione anticinese. In questo clima, sembra defunta la sottoscrizione del TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) ed è stato rimesso in discussione anche il NAFTA (North American Free Trade Agreement). Gli Stati Uniti, affossando i trattati di libero scambio internazionali, cominceranno a rappresentare un freno alla globalizzazione selvaggia, dopo esserne stati i promotori? Se Trump darà attuazione alle promesse elettorali, si assisterà, nel medio termine, ad un deprezzamento del dollaro, indispensabile per sostenere la reindustrializzazione degli USA. Si dovrebbero stemperare le tensioni con la Russia, mentre aumenterebbero (sul piano economico e commerciale) quelle con i Paesi esportatori netti verso gli Stati Uniti (Cina in testa). Il processo di ricostruzione interna, perseguito anche attraverso politiche di spesa pubblica, dovrebbe stimolare l'economia e creare nuova occupazione. Il deficit pubblico americano salirebbe, così come il debito. Nel giro di qualche trimestre, la risalita dei tassi di interesse potrebbe far scoppiare diverse bolle finanziarie e mettere in difficoltà i Paesi più indebitati (come l'Italia).

Ma le conseguenze più rilevanti si avrebbero, con tutta probabilità, in Europa. Dopo Brexit, l'Unione Europea rischia di non sopravvivere a Trump. L'attrazione verso i partiti "populisti" (quasi tutti di estrema destra) pare destinata ad aumentare e il susseguirsi delle normali scadenze elettorali si presenta come un film dell'orrore per le aristocrazie "euriste". Il progetto della moneta unica potrebbe aver imboccato la strada per entrare nel novero dei fallimenti della storia, lasciando spazio a qualcosa di ancora indefinito.

Come avevamo previsto da tempo, stiamo assistendo al ritorno, in grande stile, della "destra sociale", portatrice di valori come la sovranità nazionale e il protezionismo economico. Purtroppo, è questo schieramento politico che raccoglie e si fa interprete della rabbia di quei milioni di persone incattivite e disprezzate dalla sinistra radical-chic (avete presente gli insulti della Clinton nei confronti degli elettori di Trump?). C'è da sorprendersi, se si pensa che la sinistra istituzionale è ormai da oltre quattro decenni schierata dalla parte del grande capitale finanziario internazionale e quindi, sebbene in maniera subdola, contro i lavoratori?

Toni Iero

(foto Luca Baroncini)

[1] PewResearchCenter, The American Middle Class Is Loosing Ground. 9 dicembre 2015.

Sciopero riuscito alla "Sacra famiglia"

«La Direzione Aziendale della struttura ospedaliera "Sacra Famiglia", sotto la gestione della curia milanese, con sede centrale a Cesano Boscone, è da tanto tempo che tiene sotto pressione i propri dipendenti, imponendo loro l'aumento delle mansioni nei reparti, dove agli ausiliari oltre alla cura dei malati sono state aggiunte mansioni come il lavaggio dei piatti (…), e trasferendo il personale dei reparti all'assistenza domiciliare. Tutto senza alcuna contrattazione sindacale, con lo scopo di aumentare i carichi di lavoro per ridurre i costi aziendali.

Presidio davanti alla "Sacra famiglia" (foto USI-AIT)

Adesso l'Azienda è tornata pesantemente alla carica, lamentando perdite amministrative da recuperare imponendo il passaggio di tutti i lavoratori dipendenti al contratto Uneba. L'azienda furbescamente aveva assunto i propri dipendenti nel tempo con tre tipologie contrattuali ognuna peggiorativa rispetto alle altre. La quota maggiore era stata assunta con il contratto Aris, successivamente con il contratto Uneba 1 e Uneba 2, peggiorativi. Tutto con l'evidente scopo di dividere ed indebolire i lavoratori. Adesso presentano il conto imponendo un'unificazione al ribasso applicando a tutti il contratto Uneba per trovare giovamento dalle norme peggiorative, come ad esempio l'aumento dell'orario settimanale di lavoro, portato da 36 a 38 ore.

Sono attacchi che vengono portati avanti nelle varie aziende per sconfiggere i lavoratori azienda per azienda, facendo a gara a chi riesce ad ottenere le peggiori condizioni possibili per i propri dipendenti. Piangono miseria al solo scopo di peggiorare le condizioni di lavoro. Un trucco vecchio come il mondo. È mai accaduto da parte datoriale che abbiano proposto: quest'anno c'è andata bene, abbiamo guadagnato molto, diamone una parte ai dipendenti. Mai!

In "Sacra Famiglia" vogliono invece l'unificazione dei contratti al livello del contratto peggiore. Un gioco al massacro. Rovesciamo il concetto e rivendichiamo un contratto unico, com'è giusto che sia, ma al livello di quello migliore. Tutti uniti e adeguatamente combattivi ce la possiamo fare!

Si è riusciti a proclamare, alla fine, uno sciopero unitario dell'intera giornata il 15 novembre per respingere l'attacco aziendale, ma c'era già chi tramava nell'ombra. Lo sciopero è pienamente riuscito dimostrando la volontà di combattere da parte dei lavoratori. Fin dalle ore 9 del mattino si è creato un presidio molto partecipato da parte di lavoratori e lavoratrici davanti ai cancelli della struttura ospedaliera di Cesano Boscone, sventolando ciascuno le proprie bandiere, gridando a gran voce la propria rabbia e soprattutto "No! All'Uneba", mentre un nostro delegato attraverso un megafono illustrava le ragioni della protesta. Tutto intorno alle mura e ai cancelli dell'ospedale sono stati affissi striscioni che soprattutto i nostri compagni avevano scritto. Un esponente dell'Usi-Ait presente in segno di solidarietà ha espresso un caloroso saluto verso i presenti che oltre ad aver scioperato in difesa dei propri diritti hanno messo la faccia con la loro presenza e invitando tutti alla resistenza.

Era già stata espressa in quell'occasione, accanto all'entusiasmo per la riuscita dello sciopero, la preoccupazione nelle file dei nostri aderenti che alcuni sindacati, anche se formalmente presenti, avrebbero tradito come Giuda, andando a firmare un accordo di forte compromesso che già si vociferava. E così purtroppo è stato. All'indomani stesso dello sciopero fortemente riuscito la Cisl, Cgil, Isf e la stessa Cub hanno sottoscritto con l'Azienda, presentandolo addirittura come una vittoria, lo stesso accordo proposto dall'Azienda prima di arrivare al ricatto di passare all'Uneba. Un accordo che concede 4 giornate di ferie in meno e 3 anni senza incentivo alla produzione per Aris e Uneba, senza alcun impegno fra 3 anni a rinunciare al passaggio al contratto Uneba.

Adesso Usi-Ait, assieme a Cobas e Fials si batterà fino in fondo affinchè nel referendum del 30/11 - 2 /12 questo accordo venga respinto dai lavoratori e si riprenda la lotta per la difesa dei propri diritti».

Enrico Moroni

Scuola: verifiche e valutazioni

L'anno scolastico in corso, dopo la "riforma" della "buona scuola", quella di Renzi e del ministro della pubblica istruzione signora Giannini, cioè della Confindustria e delle Banche, è iniziato a meraviglia; come iniziavano a meraviglia quelli di personaggi indimenticabili, quali la preistorica Falcucci e le più recenti Moratti e Gelmini. Certi nomi, sia detto per inciso e senza dimenticare quelli meno noti e più evanescenti che non so nemmeno se li abbiano annotati negli annali del Ministero, al solo pensarli fanno venire i brividi. Una loro precisa caratteristica era che all'inizio dell'anno scolastico si facevano in quattro per annunciare urbi et orbi come le cose andassero alla grande e fossero ormai superati i problemi che avevano caratterizzato l'inizio dell'anno precedente, salvo poi ritrovarsi a Natale e dover constatare, non loro ma chi nella scuola ci lavorava o vi era in veste di utente, che gli organici non erano ancora al completo, che la maggior parte delle scuole non era a norma con le leggi sulla sicurezza, che le classi erano affollate e gli spazi e i laboratori inadeguati, che mancavano i soldi per le fotocopie, che gli studenti non studiavano, che i precari erano in numero fuori misura, e molto altro ancora.

La signora Giannini, che se non andiamo errati nel 2015 aveva annunciato la messa a regime della riforma entro il 2016, in occasione della riapertura a settembre scorso si è espressa in questi termini: "Per il tagliando attendiamo il prossimo anno, ma possiamo dire di essere soddisfatti e naturalmente consapevoli di una macchina complessa che nell'arco delle prossime settimane, come ogni anno, andrà a pieno regime con tutti quei dettagli che come ogni anno chiedono organizzazione" (*Il Fatto Quotidiano*). Complimenti per la trovata del tagliando. E dove siamo, dal meccanico? Per l'italiano, invece, chiediamo scusa, e non vogliamo saperne d'essere mischiati.

Per contrappasso, a fronte di fandonie e demagogia, ci sono stati dei dirigenti scolastici che hanno lamentato l'impossibilità di coprire tutti i posti in organico, dicendo sostanzialmente che nemmeno la chiamata diretta funziona. Noi lo sapevamo già da prima che la chiamata diretta serviva soltanto a dare più potere ai dirigenti e ad imboccare la via dei licenziamenti, non ad alzare il livello qualitativo della scuola. Ma la voce di chi lavora da decenni in un settore non conta. È come nelle situazioni di crisi bellica sparse per il mondo: non conta l'opinione di chi muore sotto le bombe o di chi vive (in attesa di morire) fra le rovine della propria città rasa al suolo, conta quella delle multinazionali delle armi e dei petrolieri. Ci sono stati anche casi, del resto come l'anno precedente e quello prima ancora, di docenti inviati a centinaia di chilometri di distanza da dove abitano e da dove hanno lavorato finora, col risultato, da annoverarsi fra quelli indice di grande civiltà, che hanno dovuto rinunciare al posto e sono rimasti disoccupati. In un certo senso Renzi, Giannini e la loro "buona scuola" sono stati subito bocciati, agli esordi. E visto come stanno le cose non era possibile che accadesse il contrario.

Ora siamo a dicembre e com'era facilmente prevedibile i problemi di inizio anno sono ancora tutti lì ad attendere una soluzione. Intanto i docenti, fra un problema e l'altro, fra un atto burocratico e quello immediatamente seguente, hanno a malapena avviato l'attività didattica che già sono chiamati a stringere i tempi per verifiche e valutazioni poiché il quadrimestre si chiude fra un mese e il trimestre, per quelle scuole che l'hanno scelto, prima di Natale. Si ha insomma l'impressione che l'anno scolastico, almeno fino alla sua metà, si concretizzi in un dimenarsi fra lacci e laccioli della burocrazia e dei problemi aperti per poi andare ad impantanarsi per alcune settimane in quello che veramente sembra contare: le verifiche, le valutazioni, la compilazione e la distribuzione delle pagelle.

Contro questo stato di cose non vedrei altro che un paio di vie d'uscita le quali dovrebbero inevitabilmente avere per protagonisti i docenti, le studentesse e gli studenti, il personale ATA e le famiglie, cioè le cate-

gorie direttamente interessate alla scuola, sebbene la stessa sia un settore che, come altri tipo la sanità o la previdenza, riveste troppa importanza per non meritare l'attenzione anche di tutte le altre. La prima proposta è non accettare passivamente le cose come stanno, ma lavorare, cioè agire con altri in prima persona sindacalmente e politicamente, perché la scuola pubblica abbia le seguenti caratteristiche: sia ben funzionante, abbia tutti i docenti necessari e di ruolo, motivati perché sicuri del posto e ben pagati, garantisca la copertura di tutte le assenze dei docenti con personale della stessa qualifica e disciplina degli assenti, garantisca tutte le ore di lezione previste fin dal primo giorno e non come è adesso che si va avanti per settimane se non mesi con orari ridotti per carenza di personale, garantisca a chi ne facesse richiesta, ancora una volta con personale qualificato, un surplus di ore che studentesse e studenti, liberamente, volessero utilizzare per fare i compiti, approfondire, confrontarsi, studiare insieme. E ancora: aule meno affollate, una didattica all'avanguardia (non da avanguardisti), meno autoritarismo, scuole salubri e in perfetta concordanza con le norme sulla sicurezza umana ed ambientale, laboratori attrezzati e funzionanti, materiale didattico adeguato, magari costi meno esosi se non azzerati.

In secondo luogo, fermo restando che le verifiche e le valutazioni devono essere finalizzate a vedere i progressi fatti e non a selezionare, catalogare e marchiare (come ora spesso avviene) e fermo restando che i progressi si considerano a partire dalle condizioni di partenza di ognuno e non in base ad obiettivi standard prestabiliti, aprire una vertenza scuola per scuola, e globalmente con lo Stato, perché si possa procedere alla valutazione solo a patto che vengano rispettate le condizioni di efficienza della scuola così come riportato sopra. In altre parole, lo studente sia pure "valutato", ma alle spalle deve avere un regolare corso di studi nel quale tutto abbia funzionato al meglio. Ad esempio: se ha diritto a sei ore di lezione giornaliera fin dal primo giorno non si può andare avanti per settimane e mesi ad orario ridotto e poi procedere alla valutazione come se questo non fosse mai accaduto. Se nel corso del quadrimestre lo studente ha diritto, poniamo, a 450 ore di lezione e poi gliene diamo soltanto 390 perché le altre sono di supplenza non coperta o entrate in ritardo o uscite in anticipo per assenza del personale, non si può in sede di valutazione procedere come se egli avesse avuto tutte le 450 ore di lezione previste.

In sintesi: avrei soltanto suggerito di sforzarsi per non accettare passivamente lo stato di cose esistente nella scuola, e lavorare per organizzare un'azione comune per risolvere i problemi, e non aspettare che altri a tutto interessati fuorché al buon funzionamento della scuola pubblica, ci mettano le mani. Infine legare il momento della valutazione alle difficoltà e ai problemi non risolti, non per rivendicare degli sconti (agli studenti non chiederei mai di non lavorare seriamente), ma per evidenziare (e lottare di conseguenza) come molti dei problemi suddetti che poi lo studente paga con voti negativi, bocciature e selezione, siano dovuti alle scelte di coloro che vogliono una scuola pubblica depotenziata, privatizzata e asservita, gente che andrebbe sconfitta e messa nella condizione di non nuocere.

Rino Ermini

Contro tutti gli eserciti! Contro tutte le guerre!

Riproduciamo, di seguito, il testo del volantino distribuito dalla Federazione Anarchica Milanese in occasione della giornata delle forze armate. Un testo che fornisce utili informazioni circa le spese militari e, giustamente, prende le distanze da ogni forma di militarismo. Ma che non spiega come iniziare ad uscire da questa insostenibile situazione (in attesa di una rivoluzione sociale che non sembra imminente).

«Il 4 novembre è la festa delle forze armate. Viene celebrata nel giorno della vittoria nella prima guerra mondiale, un immane massacro per spostare un confine. Ma cosa c'è da festeggiare?

In questi anni lungo i confini d'Italia si sta combattendo una guerra feroce contro la gente in viaggio, contro chi fugge conflitti dove le truppe italiane sono in prima fila. In Iraq battaglioni d'élite dell'esercito tricolore partecipano all'assedio di Mosul, per cacciare i jihadisti dello Stato Islamico. Sono in Iraq da mesi per difendere gli interessi della Trevi, la ditta italiana che si è aggiudicata i lavori alla diga di Mosul, uno snodo strategico per chi intende fare buoni affari nel paese. I governi alleati dell'Italia hanno finanziato e protetto i soldati della jihad prima in Afganistan, poi in Siria. A Mosul si sta consumando in nostro nome un altro immane massacro di uomini, donne e bambini, pedine di un gioco feroce di potenza. Ad Aleppo si muore da anni nel silenzio fragoroso dei più. Le lacrime ipocrite per i bimbi morti non hanno fermato le bombe. In Rojava, dove dal 2012 la popolazione ha deciso di attuare un percorso di autonomia politica, di solidarietà e di mutuo appoggio, nella cornice del confederalismo democratico, il governo turco bombarda le città nel silenzio fragoroso di chi, proprio sulle milizie maschili e femminili della regione a maggioranza curda della Siria, ha fatto leva per fermare l'avanzata dell'Isis.

L'Italia è in guerra da decenni ma la chiama pace.

È una guerra su più fronti, che si cerca di contrabbandare come peacekeeping, intervento umanitario, ma che parla il lessico feroce dell'emergenza, dell'ordine pubblico, della repressione. La guerra diventa filantropia planetaria, le bombe mezzi di soccorso. Gli stessi militari delle guerre in Bosnia, Iraq, Afganistan, gli stessi delle torture e degli stupri in Somalia, sono nei CIE, nelle strade delle nostre città, sono in Val Susa, sono nel Mediterraneo e sulle frontiere fatte di nulla, che imprigionano uomini, donne e bambini. Guerra esterna e guerra interna sono due facce delle stessa medaglia.

Un business milionario. Un business di morte.

L'industria di guerra è un buon business, che non va mai in crisi. Lo Stato italiano investe ogni ora due milioni e mezzo di euro in spese militari, di cui mezzo milione solo per comprare nuove bombe e missili, cacciabombardieri, navi da guerra e carri armati. Gli altri servono per le missioni militari all'estero, per il mantenimento del militari e delle strutture. Si tratta, per il 2016, di 48 milioni di euro al giorno. Il governo nei prossimi anni ha deciso di spenderne ancora di più. Alla faccia di chi si ammala e muore perché non riesce ad accedere a esami specialistici e cure mediche. Nel nuovo Documento programmatico pluriennale della Difesa - 2016-2018 - sono previsti: 13,36 miliardi di spese nel 2016 (carabinieri esclusi), l'1,3 per cento in più rispetto all'anno scorso. Cifra che sale a 17,7 miliardi (contro i 17,5 del 2015) se si considerano i finanziamenti del ministero dell'Economia e delle Finanze alle missioni militari (1,27 miliardi, contro gli 1,25 miliardi dell'anno precedente) e quelli del ministero per lo Svi-

Prima guerra mondiale: soldati italiani attraversano il Piave durante la battaglia di Vittorio Veneto

luppo Economico ai programmi di riarmo (2,54 miliardi, nel 2015 erano 2,50). Finanziamenti, quelli del Mise, che anche quest'anno garantiscono alla Difesa una continuità di budget per l'acquisto di nuovi armamenti per un totale di 4,6 miliardi di euro (contro i 4,7 del 2015). Le spese maggiori per quest'anno riguardano i cacciabombardieri Eurofighter (677 milioni), gli F-35 (630 milioni), la nuova portaerei Trieste e le nuove fregate Ppa (472 milioni), le fregate Fremm (389 milioni), gli elicotteri Nh-90 (289 milioni), il programma di digitalizzazione dell'Esercito Forza Nec (203 milioni), i nuovi carri Freccia (170 milioni), i nuovi elicotteri Ch-47f (155 milioni), i caccia M-346 (125 milioni), i sommergibili U-212 (113 milioni).

La rivolta morale non basta a fermare la guerra, se non sa farsi resistenza concreta.

Negli ultimi anni sono maturate esperienze che provano a saldare il rifiuto della guerra con l'opposizione al militarismo: il movimento No F35 a Novara, i no Muos che si battono contro le antenne assassine a Niscemi, gli antimilitaristi sardi che lottano contro poligoni ed esercitazioni. Anche nelle strade delle nostre città, dove controllo militare e repressione delle insorgenze sociali sono ricette universali, c'è chi non accetta di vivere da schiavo, c'è chi si oppone alla militarizzazione delle periferie, ai rastrellamenti, alle deportazioni.

Per fermare la guerra non basta un no. Occorre incepparne i meccanismi, partendo dalle nostre città, dal territorio in cui viviamo, diffondendo cultura e volontà antimilitarista, antigerarchica, antiautoritaria; promuovendo solidarietà internazionalista e mobilitazione permanente contro gli strumenti di morte e le politiche di sopraffazione».

Federazione Anarchica Milanese (FAI)

Prima guerra mondiale: civili serbi fucilati da soldati austriaci

Sull'alluvione di Firenze, cinquant'anni dopo

Sull'alluvione detta di Firenze, ma che nella notte del 4 novembre (festa dell'unità nazionale) colpì molte zone del Centro Italia, restano ancora parecchi dubbi, oltre alla certezza che chi doveva occuparsene non tutelò i beni artistici e soprattutto quelli culturali: uno dei principali è il numero delle vittime. Le autorità fin dal primo giorno scelsero la linea della segretezza, il che contribuì alla diffusione di voci incontrollate come quella di decine di fiorentini (i turisti erano più prudenti?) che sarebbero morti risucchiati dalle acque nel sottopasso della stazione ferroviaria. Una cosa assai improbabile, ma certo meno assurda della leggenda che sostiene che i residenti in centro abbiano scambiato per cadaveri decine di manichini portati via (sic) dalle sartorie e dalle boutique: tanto assurda da far venire il sospetto che qualcosa da nascondere ci sia. Del resto non sappiamo ancora quanti davvero morirono nel maggio parigino, con tutta la confusione messa in campo dai vari attori del dramma. E c'è qualche interrogativo perfino su Genova 2001.

Quella notte io ero lì, e con altri andavo sull'Autosole a Roma per ragioni politiche, quando ci sorprese un guasto: telefonai da una delle apposite "cabine" ma l'auto non era mia e non seppi dare il numero di targa, e sì che se si fosse trattato di uno scherzo stupido potevo inventarlo lì per lì! Così il servizio preposto alla cosa non mi credette e non si mosse; dovetti attraversare l'autostrada per tutta la sua larghezza, sotto lo sguardo allibito degli automobilisti che passavano, come allibiti furono gli avventori dell'osteria verso cui ero diretto, in una frazioncina poco più su, quando chiesi il nome del posto come riferimento, prima di telefonare a un meccanico privato d'emergenza: se non c'è un'uscita vicinissima, le autostrade, si sa, separano e il tempo da lupi non poteva invogliare a una scampagnata serale sulle colline. L'officina dove andammo era strategicamente posta nelle vicinanze dell'autostrada, accompagnata da una trattoria che si occupava dei suoi clienti, specie notturni, e vi mangiammo una fiorentina che ricordo come una delle migliori della mia vita.

Quando, verso l'una di notte, riprendemmo la macchina, la pioggia era sempre più scrosciante: nella stessa ora, come si è saputo dopo, in una riunione improvvisata sul Lungarno, prefetto e sindaco (il dc Piero Bargellini) decisero di non far suonare tutte le campane della città per evitare il panico, cosa che faranno invece i parroci, alle prime ore del mattino.

In effetti non si sarebbe detto che c'erano già stati i primi morti, soprattutto non l'avremmo detto noi, che ci stavamo allontanando dai luoghi e trovammo la capitale asciutta; giunti forzatamente fra i primi alla riunione venimmo accolti da un "Bravi, non credevamo che ce l'avreste fatta!". In un'epoca in cui le telecomunicazioni erano solo statali, tecnicamente difficili e comunque piene di buchi temporali, circolò per un'ora almeno una sola informazione: "Il Paese è diviso in due, le comunicazioni fra il Nord e il Centro-sud sono impossibili, i treni non superano la dorsale appenninica".

Bisogna aver presente che molte organizzazioni politiche, compresa quella cattolica, avevano un'ala prerivoluzionaria o almeno insurrezionalista e tutti, dico tutti, i presenti credettero che fosse appunto in atto un qualche tipo di insurrezione, anzi molti ne gioirono: è bene ricordare che in quell'anno i partigiani avevano in genere fra i 40 e i 60 anni e che le formazioni più organizzate, in zone fra loro distanti come potei constatare di persona, avevano tenuto le armi (i romagnoli, sempre esagerati, erano giunti a nascondere un'autoblindo, che oliavano coscienziosamente ogni anno).

Era abbastanza diffuso uno stato d'animo come quello di un camionista, udito con le mie orecchie, che dopo aver ricevuto, da un vigile acquattato, una multa perchè non si era accorto di un divieto di circolazione che fino a poco prima non c'era, in un posto dove non era logico che ci fosse, e forse galvanizzato dal trovarsi a pochissima distanza dal distributore dove il 29 aprile 1945 vennero esposti i cadaveri dei "gerarchi", risalì sul suo pesante mezzo solo a metà e voltatosi verso il vigile in tono minaccioso gli disse: "Ma torneremo sulle montagne!".

In questi giorni è passata troppa retorica in tivù, anche se c'è almeno un film che racconta i fatti reali. Ho conosciuto diversi cattolici divenuti simpatizzanti della lotta armata e, se è per questo, giovani neofascisti che ponevano le domande giuste alle persone sbagliate e quando se ne accorsero cambiarono di segno politico. E altissimo sarà il numero di persone "normali" che approvavano le posizioni eversive. Ma questo è un tabù: non si può dirlo.

Però posso dire, e voglio vedere chi è in grado di smentirmi, che in capo a pochi anni alcuni fra gli "angeli del fango" si sentirono presi in giro (altro che unità nazionale!) e divennero "antagonisti".

Postilla burocratica: Solo trent'anni dopo, nel 1996, l'associazione Firenze Promuove comincia a occuparsi delle celebrazioni annuali e nel 2006 pubblica il documento ufficiale, in suo possesso da dieci anni, con cui la prefettura, al momento dei fatti, fissava in 35 il numero delle vittime, di cui 17 a Firenze e 18 in altri comuni. Così almeno dice Wikipedia, e io concordo con chi la giudica sempre più affidabile via via che si espande. Ma se fossero stati 99 cambiava qualcosa?

Alberto Lipparini

Schermi di Natale

Le feste natalizie restano un appuntamento imprescindibile per i distributori cinematografici. In un anno come il 2016, in cui l'estate ha visto il vuoto di offerta e la ripresa autunnale ha stentato più che mai, a far quadrare i conti, che restano per fortuna ancora in attivo, è più che altro Checco Zalone con il suo "Quo Vado?" dei record. È quindi con grande trepidazione che gli addetti ai lavori sperano in un Natale ricco di spettatori. I film previsti sono molti, forse troppi, soprattutto quelli italiani e soprattutto le commedie. La torta è quella, spartirsela in tanti ha poco senso. Ma tant'è. A giocare d'anticipo sono Massimo Boldi, con **Natale al Sud** dal 1° dicembre, e Claudio Bisio, Alessandro Gassmann e Angela Finocchiaro diretti da Luca Miniero (suoi i successi di "Benvenuti al Sud" e "Benvenuti al Nord") con **Non c'è più religione** dal 7 dicembre; poi un'ulteriore ondata nazional-popolare sbarca il 15 dicembre: il cinepanettone **Natale a Londra** di Volfango De Biasi, Fausto Brizzi e il suo **Poveri ma ricchi** con Christian De Sica ed Enrico Brignano, e Aldo, Giovanni e Giacomo con **Fuga da Reuma Park**. La fatidica data del 1° gennaio, nel 2016 la giornata con il maggiore incasso dell'anno grazie proprio a Zalone, vedrà invece arrivare Alessandro Siani con **Mister Felicità**.

Per chi leggendo cast e titoli sta già pensando di andare in vacanza o di restare incollato alla televisione, esistono comunque alternative. Chi è in cerca di fuochi d'artificio avrà modo di intrattenersi con il nuovo (non chiedetemi il numero perché ho perso il conto) episodio della saga creata da George Lucas intitolato **Rogue One: A Star Wars Story** e per gli amanti dell'animazione arriva il cartone Disney **Oceania** (il titolo originale "Moana" è stato ritenuto poco adatto per il nostro paese). Una variante ibrida, un kolossal d'autore, potrebbe essere l'ultimo Tim Burton, **Miss Peregrine - La Casa dei Ragazzi Speciali**, una favola goticheggiante su mondi alternativi dove alcuni bambini hanno poteri speciali, dei cattivi danno loro la caccia, una donna cerca di proteggerli e un ragazzino scopre di avere a che fare con tutto ciò.

Chi invece vuole restare con i piedi per terrà può optare per **Florence**, il secondo film, dopo il francese "Marguerite", dedicato a Florence Foster Jenkins, cantante famosa soprattutto per essere terribilmente stonata. A interpretarla nientepopodimeno che Meryl Streep, la migliore attrice vivente, e in regia il brillante Stephen Frears, quindi un'occhiata la merita sicuramente. Buoni sentimenti, invece, in **Lion** di Garth Davis, dove un bimbo indiano si perde a Calcutta a cinque anni, viene adottato da una coppia australiana (lei è Nicole Kidman) e raggiunta l'adolescenza si mette alla ricerca della famiglia di origine. In mente ha solo la stazione ferroviaria in cui è finito per errore sul treno sbagliato. Riuscirà nel suo intento? Considerando il periodo di uscita difficile pensare il contrario.

Ma se dovessimo scegliere un unico titolo da vedere durante le festività la scelta cadrebbe sicuramente su **Captain Fantastic** di Matt Ross, vincitore del premio del pubblico alla Festa di Roma, per molti film del cuore della manifestazione capitolina. Il protagonista è Viggo Mortensen, padre di sei figli che ha sempre vissuto con la famiglia isolato dal mondo nelle foreste del Pacifico nord-occidentale, a stretto contatto con la natura e lontano dai ritmi e dagli usi delle grandi metropoli. La morte della moglie lo obbliga a prendere contatto con tutto ciò che ha sempre rifiutato, costringendolo a mettere in discussione la sua linea educativa. Sembra che ci sia spazio per pensare, sorridere, piangere, mettersi in discussione: insomma, il buon cinema pare dietro l'angolo. Non resta che acciuffarlo.

Luca Baroncini

Animali notturni

di Tom Ford

con Jake Gyllenhaal, Amy Adams, Aaron Taylor-Johnson, Michael Shannon, Isla Fisher e Armie Hammer

Donne sfatte e obese ballano nude ammiccando sguaiatamente allo spettatore. È subito shock con la sequenza iniziale del film di Tom Ford, in cerca di una consacrazione al Festival di Venezia, dove è stato presentato in Concorso meritando il Gran Premio della Giuria, dopo

Il cast di "Animali notturni" (foto Luca Baroncini)

gli ottimi riscontri dell'opera di debutto "A Single Man" (già Coppa Volpi per il Migliore Attore al protagonista Colin Firth nel 2009). Uno shock che ha una doppia funzione: entrare nella personalità della protagonista, una donna che cerca di contaminare con la sua creatività un mondo, quello dell'arte, un po' ingessato e a rischio omologazione, ma soprattutto attirare l'attenzione dello spettatore, calamitandolo in una vicenda fin da subito enigmatica e appassionante. Susan è ricca e sposata a un uomo che non la ama, almeno non più. Riceve dall'ex marito che non vede da diciannove anni un manoscritto in corso di pubblicazione. Il testo diventa un film nel film e racconta l'agguato a una famiglia in macchina durante una notte che si rivelerà tragica.

Tom Ford traduce per immagini il romanzo "Tony & Susan" di Austin Wright e si dimostra abile nel controllare i diversi piani narrativi che la vicenda interseca. Da una parte la consapevolezza di una donna che capisce di avere fatto le scelte sbagliate, dall'altra un uomo che diventa un fantasma ingombrante. In mezzo, oltre al romanzo che prende vita per immagini, i flashback con cui la protagonista ripercorre i momenti cruciali del suo rapporto con l'ex-marito. Cruciali soprattutto per lo spettatore, che ha così modo di entrare nel loro rapporto e di capire come il thriller western raccontato nel libro e mostrato sullo schermo non sia altro che un modo per esplicitare lo sgomento di un uomo davanti a un abbandono violento e straziante. Quella che prende forma gradualmente è una vera e propria vendetta che si concluderà nel secco ed elegante finale, senza la necessità di ulteriori spiegazioni.

Ford raggiunge un equilibrio tra i differenti raccordi e tesse la sua tela cinematografica come se fosse un'indagine nell'intimità di una coppia che ha smesso di parlarsi e trova nelle metafore l'unica possibilità di comunicazione. Il grottesco è dietro l'angolo a causa di certi eccessi, certamente voluti ma a volte stridenti, soprattutto nella parte più smaccatamente metaforica (il personaggio dello sceriffo interpretato dal sempre irresistibile Michael Shannon), ma i parallelismi sono efficaci già in fase di scrittura (quelle pagine con cui la protagonista si taglia e che finiranno per ferirla) e l'incedere è perturbante perché non così scontato nella corrispondenza tra romanzo e vissuto dei personaggi. Alcuni dettagli sul mondo della moda, gratuitamente ridicolizzato, arrivano invece un po' stonati, come se Ford volesse togliersi qualche sassolino dalla scarpa prendendo le distanze da ciò per cui è universalmente noto, ma il film regge, arriva a turbare e si lascia ricordare a giorni di distanza.

Al di là dei meriti di Ford, determinante per l'atmosfera di mistero è la colonna sonora evocativa di Abel Korzeniowski.

Interpreti volenterosi anche se non sempre del tutto in parte: la mediocrità di Jake Gyllenhaal è più spiegata che esibita, ma in questo caso è proprio il personaggio ad essere un po' fuori fuoco, Amy Adams è come al solito capace di parlare con lo sguardo e riesce a essere credibile anche come icona di stile, mentre Aaron Taylor-Johnson è forse più bello che dannato, comunque troppo per il ruolo del sadico e violento Ray.

Luca Baroncini

Inferno

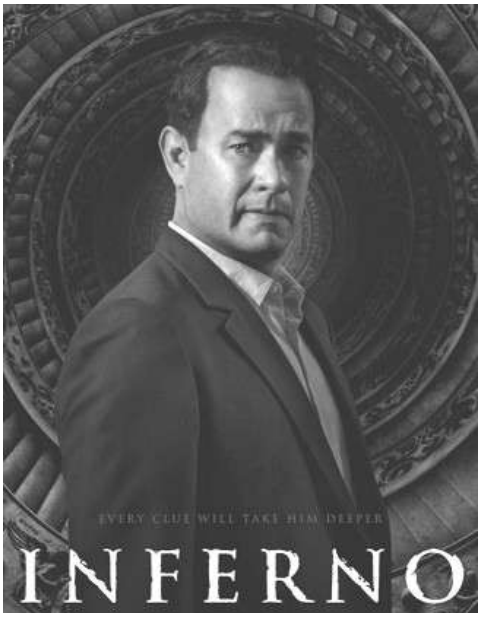
dall'omonimo libro di Dan Brown

regia di Ron Howard

con Tom Hanks e Felicity Jones

Già il libro non era all'altezza dei precedenti, con un certo retrogusto di fotocopia e senza il ritmo incalzante e la progressione di stupori misterici che sono il cavallo di battaglia di Brown; il film è anche peggio. Poco ritmo e passaggi scontati, il retrogusto di fotocopia impera. Molti effetti, come le visioni del professore, sembrano avere il solo scopo di stupire, non molto necessarie né alla narrazione né al pathos, e ricordano, almeno a me, i vecchi film sui morti viventi e sugli zombie. Originale l'idea dello "sfoltimento" della popolazione mondiale per preparare una nuova era di rinascenza, ora soffocata dalla incessante necessità di sfamare sempre nuove bocche, e devo dire che magari dopo qualche ora nella metropolitana di Roma o di Parigi, magari d'estate, oppure in un mercato del Cairo potrebbe anche non sembrare un'idea così malvagia... ma nel film, come nel libro, è presentata in modo debole, con la solita "spectre" che tiene le fila in segreto e la solita idea di trame mortali sulla testa degli ignari mortali "comuni". Carina la versione da 007 dell'Oms anche se la storia di amore tra la direttrice Oms e il professore è un po' sbrodolata. Per poi non parlare della enorme marchetta pubblicitaria che regge il film, dal solito viaggio turistico in Italia (Firenze, Venezia, ci mancava il pullman per San Pietro), agli infiniti product placement della onnipresente Apple e perfino dei treni Italo, che evidentemente hanno fatto un'offerta migliore di Trenitalia. Insomma, si guarda volentieri, figuriamoci, ma siamo un paio di punti al di sotto di come Dan Brown ci aveva abituato.

Domenico Secondulfo



Vulnerabilità sismica e lacrime di coccodrillo

Con il beneplacito delle amministrazioni e la tracotanza delle lobby affaristiche si continua a disseminare il territorio di costruzioni inutili, sottraendo risorse che potrebbero essere impiegate per aumentare la sicurezza sismica di scuole, ospedali e case.

«Il terremoto è un evento naturale diffusissimo sul nostro pianeta.
In un anno se ne registrano nel mondo circa un milione, di cui alcune migliaia sono abbastanza forti da essere percepite dall'essere umano, ma di cui solo qualche decina è in grado di causare gravi danni. Per fare qualche esempio generalmente avvengono più di 14.000 terremoti all'anno con M > 4 e più di 130.000 con M > 3. Se per ogni territorio riuscissimo a definire in maniera sufficientemente precisa l'energia di un terremoto ed a stabilirne in modo preciso il tempo di accadimento, avremmo risolto il discorso della previsione dei terremoti. Ma ciò non è possibile sia perché non abbiamo un arco temporale sufficientemente rappresentativo di osservazione scientifica degli eventi sismici, e sia perché, alla luce delle attuali conoscenze pare che i terremoti che si susseguono in un determinato territorio non siano assolutamente periodici.

L'unica previsione a lungo termine che si può fare è quella storico-probabilistica che viene impiegata per definire la pericolosità sismica di base di una determinata area, e che è funzione della probabilità di superamento di un determinato livello energetico del sisma, in un determinato intervallo di tempo.
Anche perché sul versante della previsione a corto termine non siamo messi benissimo; poco di preciso si sa infatti sul comportamento dei precursori sismici, tutti quei fenomeni che sembra possano in qualche modo preavvisare un evento sismico di grande dimensione. Sembra infatti che l'aumento della concentrazione del gas radon o il manifestarsi di sciami sismici, o il conclamarsi di altri fenomeni che a volte anticipano i terremoti non sempre preannunciano scosse importanti e inoltre che molti eventi catastrofici che si sono verificati negli ultimi anni non sono stati purtroppo preannunciati da alcun fenomeno precursore.

L'unico aspetto, quindi, su cui si può fare leva per difenderci da questi eventi naturali è la prevenzione, ossia prevedere i loro effetti. E cosa significa fare prevenzione rispetto ai terremoti?
Dal punto di vista della prevenzione contro gli effetti del terremoto, inquadrare una determinata area e considerare l'interazione fra il terremoto, le opere umane e le persone presenti sull'area, significa definirne il Rischio Sismico.
Il Rischio Sismico quantitativamente è espresso dal prodotto di tre grandezze: pericolosità, vulnerabilità ed esposizione.
La pericolosità sismica è una grandezza oggettiva, indipendente dall'intervento umano, ed è la probabilità che si verifichi, in una data area, entro un dato periodo di tempo, un terremoto di una data energia; la vulnerabilità sismica esprime la propensione delle opere costruttive umane a resistere ai terremoti; la vulnerabilità, a differenza della pericolosità, è una grandezza soggettiva perché dipende dalla qualità con cui vengono costruiti gli edifici; infine l'esposizione, anch'essa una grandezza soggettiva, rappresenta la presenza di popolazione, strutture, infrastrutture, attività o comunque beni in termini di vite umane, economici, storici e strategici che possono essere danneggiati da eventi sismici.

Consideriamo le implicazioni di queste grandezze a livello sociale.
La pericolosità sismica esprime quindi, per una determinata area o per una determinata costruzione, il terremoto che ci si può aspettare in termini energetici in un determinato periodo di tempo. Essa dipende essenzialmente da due gruppi di condizioni al contorno: il primo, che definisce la pericolosità sismica di base, è caratterizzato dalla posizione dell'area, o dell'edificio, rispetto alle zone sismogenetiche (le aree dove si generano i terremoti); il secondo, che definisce gli effetti sismici locali, è caratterizzato dalle caratteristiche geologiche e topografiche del sito dell'area o dell'edificio considerati.

La pericolosità sismica di base viene definita con metodologie storico-probabilistiche: vengono prima ricostruiti i cataloghi storici degli eventi che successivamente vengono trattati con criteri probabilistici e spalmati sul territorio dopo essere stati sottoposti a leggi di attenuazione.
Si capisce che a seconda dei criteri probabilistici e delle leggi di attenuazione impiegati, possono derivare, per un medesimo territorio, diverse classificazioni.

Per definire al meglio la pericolosità sismica (ossia ricordiamo l'energia di un terremoto in funzione dell'intervallo di tempo considerato) vanno considerati anche i già accennati effetti sismici locali, dipendenti come abbiamo visto dalla geologia e dalla topografia di un certa area.

Alcune tipologie di terreni hanno infatti la capacità di amplificare l'ampiezza delle onde sismiche e di modificarne le frequenze, in funzione dei loro spessori e delle loro caratteristiche geofisiche; inoltre i fenomeni di amplificazione si verificano anche in determinate condizioni morfologiche (pendii ripidi, creste affilate, fondo valli stretti, ecc).
A questi effetti vanno poi aggiunti altri fenomeni locali legati al sisma come le frane indotte ex novo o riattivate in seguito allo scuotimento ripetuto e continuato di suoli instabili; la liquefazione dei terreni che si verifica in determinate condizioni geotecniche ed idrogeologiche, in seguito a carico ciclico causato dalle onde sismiche su sedimenti immersi in falda; la fagliazione che si verifica quando le rotture che generano il terremoto arrivano fino in superficie ad interessare le opere umane.

Ora, se per la determinazione della pericolosità sismica di base del territorio italiano si può al limite discutere e obiettare sui criteri utilizzati nel definirla, per quanto riguarda la definizione degli effetti sismici locali siamo ancora indietro, e non per un'arretratezza delle teorie e delle tecniche scientifiche al riguardo, quanto invece per una colpevole ignavia di molte amministrazioni pubbliche competenti e per una generale resistenza dei proprietari delle strutture costruttive, privati o pubblici che siano.
E questo dovrebbe essere un aspetto da non trascurare visto che gran parte degli edifici delle grandi città italiane, compresi edifici sensibili come scuole ed ospedali, sono situati su aree suscettibili di amplificazione sismica.

Quindi, se dal punto di vista della pericolosità sismica di base (macrozonazione) siamo messi non malissimo (pur con tutti i limiti legati alla scelta dei criteri probabilistici per definirla ed a quelli legati ai limiti delle conoscenze storiche degli avvenimenti sismici) e per quanto riguarda la conoscenza degli effetti sismici locali siamo indietro, dal punto di vista della Vulnerabilità sismica siamo messi malissimo. (Ricordiamo che la Vulnerabilità sismica di un edificio è data dalla sua propensione a resistere ad un terremoto di una certa energia e determinato contenuto in frequenza).
Non raramente infatti si sentono diversi tecnici delle amministrazioni locali ammettere candidamente di non conoscere la Vulnerabilità sismica della stragrande maggioranza degli edifici dei propri territori di pertinenza. E non solo di quelli relativi alle abitazioni private, ma anche dei vari edifici sensibili come scuole ed ospedali.

Il problema è enorme se si considera il fatto che più del 50% del patrimonio edilizio italiano è stato costruito prima che ci fosse una precisa normativa antisismica, ed anche molti edifici relativamente nuovi sono stati costruiti senza criteri antisismici, perché costruiti prima del 2003, prima cioè che il loro sito fosse classificato con una classe di pericolosità sismica maggiore rispetto a prima.

Se vogliamo fare un altro esempio calzante rispetto al problema della Vulnerabilità sismica, in Italia abbiamo un'edilizia scolastica che per più del 60% è costituita da edifici costruiti prima che, in fase progettuale, venisse presa in considerazione quantitativamente qualsiasi azione sismica. Ma a mio parere non possiamo essere certi di quelli costruiti anche quando le normative tecniche relative alle azioni sismiche erano state delineate perché sappiamo bene come si è sviluppata ad esempio l'edilizia romana negli anni '70 e '80 del secolo passato.

È chiaro che ci troviamo di fronte ad un enorme problema di valutazione della reale ed attuale Vulnerabilità Sismica e del conseguente adeguamento delle vecchie strutture alle nuove normative.
E se si vuole affrontare il problema in maniera seria e reale, andrebbero approntate delle indagini strutturali con lo scopo di: verificare la qualità dei materiali impiegati nella costruzione della struttura, verificare la funzionalità degli elementi strutturali che compongono la struttura, verificare la funzionalità della struttura in toto. E una volta verificata l'eventuale incompatibilità della struttura a resistere alle azioni del sisma, questa andrebbe adeguata aumentandone le resistenze.

Ma abbiamo anche imparato sulla nostra pelle che la sicurezza sociale nei territori è spesso, se non sempre, sacrificata sull'altare del profitto e degli euro-sacrifici.
Anche perché in realtà le risorse tecniche ed economiche per affrontare la problematica del rischio sismico e degli altri tipi di rischi ambientali ci sono.

Bisognerebbe sottrarle alle amministrazioni statali, centrali e periferiche, che le sprecano nel mantenere l'esercito del consenso all'interno delle aziende pubbliche o a capitale misto o nel mantenere gli eserciti propriamente detti in giro per il mondo a garantire quella pace essenziale agli affari delle multinazionali, bisognerebbe sottrarle dalle cifre che vengono regalate agli imprenditori delle finte cooperative con le esternalizzazioni dei servizi, o a quanto viene distribuito ad un imponente esercito di dirigenti totalmente inutili alla collettività.
Per non parlare degli enormi costi della politica rappresentativa.

Con il beneplacito delle amministrazioni e la tracotanza delle lobby affaristiche si continua a disseminare il nostro territorio di costruzioni inutili alla collettività, sottraendo risorse che potrebbero essere impiegate per migliorare e aumentare la sicurezza sismica delle nostre scuole, ospedali e case. Non aspettiamoci nulla da chi ci amministra. Dopo le lacrime di coccodrillo tutto tornerà come prima».

Zatarra – AL Roma

(da alternativalibertaria.fdca.it)

La scuola ai confini del mondo

Autore:
Andrea Hirata

Editore:
Rizzoli

Luogo di edizione:
Milano

Anno: 2013

Pagine: 349

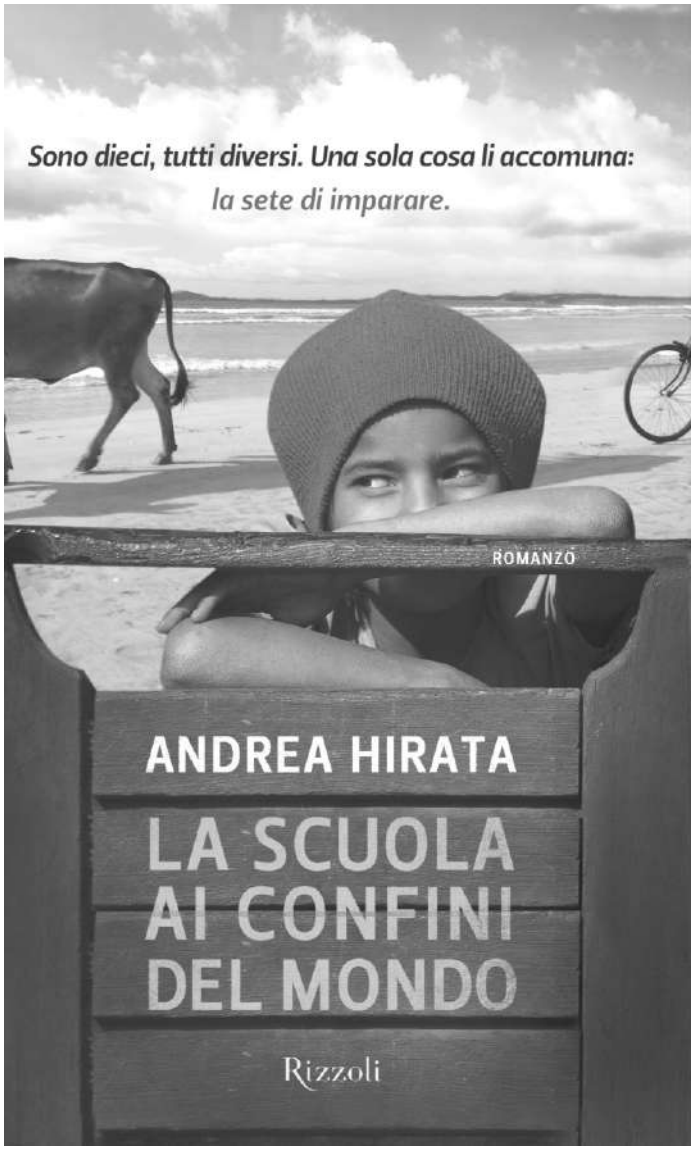
Andrea Hirata è nato nel 1967 a Gantung, nell'isola di Belitung, a sud est di Sumatra. Laureato in Economia in Indonesia, ha studiato nelle università di Parigi e di Sheffield. Nel 2010 ha partecipato all'International Writing Program presso la University of Iowa. Il suo romanzo d'esordio, quello di cui stiamo parlando, è il più grande bestseller nella storia dell'Indonesia. Ha venduto, sempre in Indonesia, qualche cosa come cinque milioni di copie. Più o meno questo è scritto in terza di copertina e in rete. Ho consultato un paio di antologie scolastiche di scuola media superiore, ma questo autore non c'è. D'altronde in una antologia, sia pure ottima, non può esserci tutto.

Quando insegnavo non avevo l'abitudine di dare a studentesse e studenti schede da fare sui libri letti, per la semplice ragione che quando si legge si devrebbe leggere per piacere e liberamente, non per fare poi dei compiti. Qualche volta però mi capitava di darle, magari facoltative. Una di queste volte, chiedendo conto a una studentessa del perché non l'avesse fatta, mi sentii dare questa risposta (testuali parole, l'italiano è suo): "Prof, non è che non l'abbia voluta fare, è che è meglio che il libro se lo legge da sé perché sono sicura che se glielo spiego io con una scheda non lo capisce". Rimasi come un uccello imbambolato dalla serpe, e quando mi ripresi risposi quasi imbarazzato: "Va bene, lo leggerò da me". Ecco, potrei chiudere qui. Io vi ho dato titolo ed autore e voi, se volete, ve lo leggete; e magari vi fate anche la scheda, facoltativa, si capisce.

È un libro comunque che, al di là di pregi e difetti che ambedue le categorie sono ben presenti, raccomanderei per piacevolezza a studentesse e studenti di scuola media, inferiore e superiore. In una recensione che ho letto viene definito autobiografico, ma questo termine, credo tutti lo sappiano, non significa necessariamente "vero". Uno può parlare di sé e della propria vita con l'intento di essere oggettivo, ma poi, magari senza rendersi troppo conto, andar via con l'immaginazione come dopo aver bevuto una bottiglia di lambrusco. Non so che cosa si beva a Belitung. Siamo in una scuola che corrisponde alle nostre elementari. Edificio che è poco più di una capanna, peraltro malmessa. Ci sono un preside e una sola insegnante, di quindici anni. Dieci in tutto i bambini iscritti. Uno di meno e la scuola verrebbe chiusa. Per scarso rendimento. C'è un bambino, un genio, un bambino splendido, pare inventato, che va a scuola in bicicletta e fa ogni giorno, senza mai perdere una lezione, quaranta chilometri di strada nella foresta, non venti più venti, ma quaranta all'andata e quaranta al ritorno. Quando della strada ne trova dei tratti allagati a causa delle piogge torrenziali, attraversa a nuoto. Il giorno poi che trova messo di traverso al proprio cammino un coccodrillo grosso come un tronco d'albero, si siede da una parte sconsolato senza saper che fare. Per fortuna arriva un uomo che vive solitario nella foresta, parla al coccodrillo e il coccodrillo se ne va. Io ho trovato tutto ciò molto poetico e ho preso tutto per vero, la storia dei quaranta chilometri e quella del coccodrillo. Non basta: questo bambino vive in una famiglia di quattordici

persone disperate, alcune matte, in cui solo il padre lavora, come operaio, quindi guadagna pochissimo. Allora il bambino quando torna da scuola va a lavorare col padre per dare una mano in famiglia e poi, "a notte fonda", studia, cioè fa i compiti. Io non ci trovo nulla da ridire, però alla storia del coccodrillo m'è venuto in mente Pinocchio quando incontra il serpente, unica differenza che Pinocchio non stava andando a scuola; e, riguardo al lavoro dopo la scuola, m'è venuto in mente "Il piccolo scrivano fiorentino", quello di Cuore, ve lo ricordate?

Invece quando ho letto il pezzo, formidabile ed esilarante, dell'ispettore che arriva in motorino con la ferrea volontà di chiudere la scuola perché avendo solo dieci scolari, per di più poveri e stracciati e senza scarpe, per lo Stato è solo un costo (ma non si capisce quale perché la scuola cade a pezzi e le spese se le fa da sola), mi è venuto in mente Renzi. Io me l'aspetto Renzi che, un giorno o l'altro, in motorino, giri personalmente a ispezionare le scuole con lo scopo di chiuderle e quando entra nelle classi per interrogare gli studenti (perché non si fida più dell'INVALSI; e qui come dargli torto?) le classi lo fanno morbido, non a cazzotti, che magari se li meriterebbe anche, ma con la cultura loro, la dialettica, l'ironia; né più né meno come uno di quei bambini di Belitung, un po' scemo e un po' fuori età ma che la scuola si tiene per far numero (sotto i dieci, abbiamo detto, dovrebbe chiudere) che con la sua aria da scemo tira invece scemo l'ispettore. Dite che l'ispettore non è Renzi? Leggetevi la sua descrizione: "Le vene in rilievo sulle tempie gli davano la tipica aria di chi è abituato a piegare gli altri ai propri desideri. E la gente abituata a spadroneggiare sugli altri finisce spesso per perdere il senso della buona educazione. Quell'uomo in particolare era noto per l'incapacità di scendere a compromessi. Bastava una sua parola per far chiudere le scuole, licenziare in tronco il preside, negare agli insegnanti una promozione o esiliarli su un'isola dimenticata – che non compariva nemmeno sulle cartine – dove i loro unici studenti sarebbero stati i bambini di certe tribù primitive e i macachi dalla coda corta" (pagine 69-70).



Ho accennato alla scuola che cade a pezzi. Mancano sempre i fondi. Sembra d'essere in certe scuole nostrane che con l'autonomia e il preside dirigente e tutte quelle belle cose lì non ce la fanno più ad andare avanti. E a proposito di paralleli, ce ne sarebbe uno anche con la scuola di Barbiana. "La penuria di fondi era ancora nostra fedele compagna, e la piccola costruzione minacciava di crollarci addosso da un momento all'altro. Ma nonostante tutto... sapevamo che frequentar[la] era la cosa migliore che potesse capitarci, molto meglio che diventare coolie, macinatori di cocco, pastori, raccoglitori di peperoncini, o guardie di sicurezza nei negozi" (pagina 69). Il riferimento è al ragazzo che in "Lettera a una professoressa" afferma che "la scuola sarà sempre meglio della merda".

Ho finito lo spazio, cui avrei diritto, con le prime 69 pagine del libro; e dovremmo arrivare alle 349. È completamente inutile tentare di sintetizzare le altre in poche righe. Posso solo avvertirvi che come una bicicletta in discesa fatica a prendere una brutta curva vista in ritardo e sbanda, così il libro a un certo punto è come uscisse di strada e cambiasse direzione: lascia la scuola ed entra nella giungla di una storia d'amore del ragazzino protagonista con una cinese dalle unghie splendide, per rientrare alla fine nella scuola in modo del tutto inaspettato. Vi avverto altresì che leggera e costante, ma non molto fastidiosa, c'è la presenza della religione musulmana (siamo in Indonesia), cui fanno da contrappunto qua e là passaggi e pensieri che potrebbero essere presi pari pari dalla testa di un proletario molto lucido e cosciente: un marxista o un anarchico o qualcosa del genere. Mi fermo davvero. Provvederete, come sempre, da soli. Mentre io, tapino, mi privo del piacere di raccontarvi tutto fino in fondo.

Rino Ermini

L'uomo dal fiore in bocca... e non solo

di Luigi Pirandello
Drammaturgia e regia: Gabriele Lavia; interpreti: Gabriele Lavia, Michele Demaria, Barbara Alesse; scene: Alessandro Camera; costumi: Elena Bianchini; musiche: Giordano Corapi.

"L'uomo dal fiore in bocca", atto unico del 1923, nasce, con modifiche minime, mai strutturali, dalla novella "Caffè notturno" di qualche anno prima. Gabriele Lavia, direttore artistico del "Teatro la Pergola" di Firenze e drammaturgo, protagonista di questa versione, insiste sugli elementi segnici (pioggia a dirotto, d'estate, tuoni e lampi, rumori dei treni che passano, luci, scena buia e cupa della sala d'aspetto di una stazione ferroviaria d'inizio Novecento, movimenti con un revolver che ovviamente non spara...), con una forte accentuazione della componente simbolica, con il passaggio frequente di una donna (la moglie dell'"uomo dal fiore in bocca", che rappresenta palesemente la morte). Tra naturalismo e simbolismo, dunque, correnti letterarie e in genere artistiche di fine Ottocento-inizio Novecento, dove il simbolismo comunque è apolitico, e il naturalismo, se riferito a Pirandello ("naturaliter" apolitico, anche se aderirà, senza troppa convinzione, al fascismo), lo è parimenti.
L'intento di Lavia è di accentuare l'incomprensione, la difficoltà della e nella comunicazione umana, l'"alienazione". Anche quando l'uomo dal fiore in bocca (invero malato di un tumore della pelle radicato nel labbro) parla molto e discetta sui due generi e su come l'uomo, sposandosi, diventi "la marito" mentre la donna, con il matrimonio, si maschilizzi, divenendo "il moglie", sull'esistenza in genere, sulla morte etc., il "dialogo" è in realtà un monologo mascherato, nonostante le repliche e considerazioni del partner, ossia dell'avventore pacifico, che qui diventa tout court "l'uomo pacifico".
Questa è anche la seconda parte della trilogia pirandelliana di Lavia, nato a Milano, ma di origini siciliane, che ha visto due anni fa "Sei personaggi in cerca d'autore" e si concluderà con "I giganti della montagna", il dramma incompiuto del grande autore di Agrigento. Una messa in scena e regia, questa di Lavia, cui si potrebbe rimproverare la troppa insistenza sui segni sopra enumerati, ma che, proprio per mezzo degli stessi segni, della loro proliferazione e iterazione, vuole mostrare le feconde contraddizioni di Pirandello, intellettuale ripiegato su di sé quanto attento all'"incomprensibile", ma al tempo stesso desideroso di comunicare le proprie impressioni e riflessioni.
Lavia attore alterna efficacemente euforia e disforia, monologo interiore ed esaltazione gridata, peraltro sostenuto da Demaria, ottimo deuteragonista e dai "passaggi" efficaci e competenti di Barbara Alesse. Non sappiamo dire che cosa avrebbe detto e pensato Pirandello di questa messa in scena, con la "soluzione" interpretativa così chiaramente affermata e dichiarata da Lavia, ma un testo teatrale, a maggior ragione quasi un secolo dopo la sua scrittura, appartiene pienamente a chi lo mette in scena, dirige e interpreta. Lavia canta anche canti siciliani tradizionali, praticamente incomprensibili per gli scriventi.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Gino Susini

Nella sala "Spadoni" della "Pergola", quasi in alternativa alla rappresentazione de "L'uomo dal fiore in bocca" di Pirandello da parte di Gabriele Lavia, si è visto il video della messa in scena dello stesso testo da parte dell'attore e regista Gino Susini, storico direttore - tra l'altro - del non più esistente "Teatro dell'Oriuolo".
L'interpretazione di Susini si incentra e concentra sulla "phoné", ossia sulla vocalità del testo, a differenza degli ampliamenti "neobarocchi" presenti nella versione di Lavia, che, contaminando il testo con varie novelle, porta la durata dello spettacolo a un'ora e mezzo, mentre di per sé il testo può comportare circa un terzo di tale durata, anzi meno. Due maniere diverse di vedere, concepire, proporre teatro, dove, semplificando, la fedeltà al testo è "tradizionale", una concezione più recente invece vuole reinterpretare il testo pur ritenendo di non discostarsene, comunque. Impossibile o almeno molto problematico riportare tali diverse concezioni a contrasti di origine politica, mentre l'unica lettura possibile è di tipo estetico e poetico, dove, per esempio, nella versione di Susini (Remo Masini era un ottimo cointerprete) manca sia l'afflusso di elementi scenici sia dell'oggettistica (i famosi pacchetti, ampiamente presenti) della e delle versioni attuali. Proseguire sarebbe problematico, ma ci limitiamo a ricordare alcuni elementi-cardine: A) Gino Susini non è mai voluto andare via da Firenze, consegnandosi interamente alla città, cui ha regalato molto; B) La mancanza di un teatro come "L'Oriuolo" certamente è una perdita per Firenze, parallela a quella di altri spazi culturali non più esistenti oppure attualmente inagibili in tante altre città. Il problema, come sempre, è anche politico, purché si prescinda da scelte di campo strettamente ideologiche, riprendendo invece la concezione della "polis", come città/stato e comunità.. Al tempo stesso è un problema urbanistico, ma anche tale dimensione non si può leggere al di fuori della politica intesa nel senso qui proposto...

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

L'olio, l'aglio e la maestra

Della storia dell'olio e di altre cose che a questa storia girano intorno vi racconterò più avanti, ma non posso ora tacere di quando ero alle elementari e di un fatto che vide coinvolta la nostra giovane maestra. Era una ventenne che veniva da un grosso paese giù in valle perciò era molto più civilizzata di noi che stavamo in un paese ai piedi della montagna, peraltro un paese, il nostro, i cui abitanti avevano notoriamente e indiscutibilmente la testa più dura di tutta la provincia. Questa maestra, per quei tempi e da quelle parti cosa quasi impossibile per gli uomini, figuriamoci per una donna, aveva già la macchina, una Cinquecento; ma questo, a onor del vero, nell'economia del racconto non ha nessuna importanza. Noi eravamo la sua prima classe, insomma era al primo anno di insegnamento quando ci prese all'inizio delle elementari, e ci tenne per cinque anni; e bisogna dirlo: sapeva insegnare, ci sapeva fare, e ci faceva rigare diritti; e diritte, perché c'erano anche le femmine, che erano molto peggio dei maschi. Questa maestra era carina, fine ed elegante. Noi un po' meno. In particolare, d'inverno andavamo a scuola ogni mattina che quasi tutti avevamo fatto colazione con pane arrostito condito a olio, sale e aglio crudo, insomma con la fettunta, e qualcuno ci aveva bevuto sopra anche un mezzo bicchiere di vino. Solo uno di noi, non ci crederete ma la sua famiglia era di commercianti d'olio, non faceva colazione come tutti; lui la sua mamma voleva che si distinguesse e gli faceva far colazione con l'ovomattina o ovomaltina, vai a pesca come si chiamava. Noi per questo lo prendemmo per il culo per cinque anni, e ora che ci penso anche nei tre anni della medie perché la nostra classe continuò compatta e imperterrita fino alla fine della scuola dell'obbligo, quando ci fu la diaspora e ciascuno andò per i fatti propri come se, dopo otto anni di vita insieme, non ci fossimo mai conosciuti. Questo ragazzo era mio amico e compagno di banco: lui era democristiano e io comunista, e la maestra ci mise accanto pensando che mi avrebbe fatto bene, che mi avrebbe convertito. Chissà poi perché proprio accanto a me, ché comunisti eravamo tutti. Lui ci ha anche provato, ma in cinque anni non c'è riuscito. Comunque sia, quando capitava che il pomeriggio venisse a trovarmi nel podere dove abitavo, a mia madre per merenda chiedeva sempre pane e olio e mia madre perplessa diceva fra sé e sé: "Con tutto l'olio che hanno a casa sua o come fa ad avere tutta questa voglia di pan con l'olio?" Ma non era di questo che volevo parlare.

La maestra una volta ci fece una predica, a tutta la classe. Ci disse che non ne poteva più della puzza d'aglio, che capiva che noi si mangiasse il pane arrostito perché qualche volta lo mangiava anche lei, ma possibile che fossimo così esagerati, non erano mica più i tempi che nelle famiglie non c'era proprio nulla, avevamo anche le vacche e le pecore per il latte, insomma. Povera maestra, a pensarci ancora oggi mi fa tenerezza. Si levò un putiferio: io il latte di vacca lo prendo ma la vacca il latte ce l'ha solo quando ci ha il vitello cioè per pochi mesi, dopo non ce l'ha più; la mia vacca quando il mio babbo tenta di mungerla tira le pedate perché capisce che non è il vitello che poppa; io a casa mia non ho le vacche perché abbiamo i bovi e i bovi venga lei a mungerli se gli riesce; io come faccio a munger la vacca se il mio babbo fa il merciaio e vende i vestiti e la vacca non ce l'ha; il latte delle pecore non è buono; col latte delle pecore ci si fa il cacio e se si beve con che cosa poi si fa il cacio; insomma dire un putiferio era dire nulla. Allora lei, la maestra, presa dalla disperazione, ci disse che anche lei la mattina dopo avrebbe mangiato il pane arrostito, ma non una fetta con uno spicchio, bensì almeno due o tre con un capo d'aglio intero, e avrebbe bevuto anche il vino, e poi a scuola ci avrebbe alitato in faccia, uno per uno, e ci avrebbe stesi tutti a fiatate. Si fece per lo stupore un silenzio assoluto di qualche secondo e nel silenzio si levò la voce di Sonia P., la bambina capopolo delle femmine che parlava sempre lei, anche a nome dei maschi senza chiedere nemmeno l'autorizzazione perché il livello della sua considerazione per noi era zero, che con voce pacata e tranquilla disse: "Signora maestra, noi le vogliamo bene, mi creda, ma non penserà mica di impressionarci? Tanto lei col fischio che riesce a mangiare l'aglio. E poi un capo intero! Non ci riescirebbe nemmeno Baldino di Cecca che sul cappello gli ci cresce anche il grano". Usò il dialettale "riescirebbe". E Baldino di Cecca era un anziano di quelli che te li raccomando rispetto a come e quanto beveva e a quanto e cosa mangiava. Mandava un tale odore che il prete aveva istituito una messa apposta per lui solo. E poi perché, mi chiedo ancora oggi, se in chiesa non ci andava mai? Che poi sul cappello gli ci crescesse anche il grano non si sa che c'entrasse, ma Sonia lo disse perché la cosa era una di quelle che lei diceva per completare la realtà secondo i suoi disegni. Su questa storia del grano che cresceva sul cappello di Baldino nacque un altro putiferio e spaccò la classe in due, quelli che dicevano che era vero e quelli che dicevano che erano balle. A questo punto la maestra, non potendone più, minacciò di andare a chiamare il bidello Oreste Quadrelli per farci calmare. Apriti cielo! Sonia gridò alla maestra che se lei chia-

mava il bidello lei chiamava il suo babbo, che era stato partigiano. E qui bisogna chiarire, se no non si capisce. Oreste Quadrelli era stato repubblichino, anche se, se era vivo ancora da quelle parti, voleva dire che non ne aveva fatte di troppo grosse, mentre il padre di Sonia era stato a capo di una banda partigiana che negli ultimi tempi della guerra aveva avuto il compito di sistemare un po' di conti per mettere a posto i bilanci. Disse Sonia: "Guardi maestra, che se io chiamo il mio babbo, Oreste si caca addosso". "Sonia, ti proibisco di parlarmi così, perbacco!". "Maestra, ma io mica ce l'ho con lei, mica voglio offenderla, è che questa è la verità, Oreste si cacherebbe veramente addosso e io non so dire cacare con quella parola difficile che usa lei. Lei usa a volte parole che non capiamo, ad esempio, ma questo "perbacco", che cavolo vuol dire?". Bene, andiamo avanti.

La mattina dopo, appena entrati in aula, vedemmo la maestra piuttosto tesa, stralunata e conturbata come chi avesse mangiato le ossa di un pollo e ce l'avesse tutte nello stomaco, ma subito cominciammo a ciarlare e a dirle che non ci credevamo che avesse mangiato il pane arrostito con l'aglio. "Ah no?" ci rispose, "non ci credete? Ora vi faccio sentire io se l'ho mangiato o no. Ora vi stendo tutti e non vi salverà nemmeno nostro Signore". Sie, dicemmo tutti, eccola che è arrivata lei! Così ci mise in fila e lei, assisa sulla propria sedia tirata un po' indietro rispetto alla cattedra, ci fece salire sulla pedana e passare tutti, maschi e femmine, tutti e ventisette perché tanti eravamo, uno alla volta, davanti a sé, e ad ognuno, bella decisa e trattenendo a stento le risa, ci alitò pesantemente sul naso. Aveva una bocca proprio bella, sempre con un bel rossetto rosso come si usava allora. Se l'era messo anche quella mattina dopo aver mangiato l'aglio. Alcuni di noi, compresa qualche femmina perché piccoli come eravamo avevamo ancora le idee confuse su un sacco di cose, avremmo voluto approfittare dell'occasione e baciarla teneramente sulle labbra, ma non osammo; tre o quattro svennero, non si sa se per l'emozione di quelle labbra col rossetto o per le vampate dell'aglio, perché l'aveva mangiato davvero e in grande quantità. Per tutti, comprese le femmine, a causa di quelle labbra così vicine, successe che da quel giorno perdessimo l'innocenza e cominciassero i problemi veri, problemi molto più seri, altro che aglio e olio e pane arrostito!

Rino Ermini

Castel Bolognese (RA):

Venerdì 16 dicembre ore 20.30, Teatrino del Vecchio Mercato, Castel Bolognese, conferenza pubblica con dibattito di Stefano D'Errico e Luciano Nicolini su "Il sindacalismo libertario in lotta contro l'autoritarismo scolastico istituzionale".

Per informazioni: papiandrea1221@gmail.com oppure telefonando al numero 0543 60404

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna